

Quattro

La giornata era aperta, limpida come era giusto per un pomeriggio di inizio settembre, senza vento, carezzevole, e Alida indugiava sul vialetto che dal corso portava in piazza Brà. Quel giorno il lavoro le aveva dato respiro. Aveva controllato il caricamento dei camion per la Germania, verificato i documenti di viaggio, si era fatta vedere nello stabilimento, messe a posto due, tre pratiche in ufficio, poi aveva consegnato tutto al ragioniere ed era uscita in anticipo.

Sul Liston si fermò a prendere un gelato, in quella che lei chiamava la gelateria dell'Opera, perché quando in Arena davano le opere la gente all'intervallo si assiepava fin fuori dalla porta. Prese due palline ai frutti di bosco. Li amava tanto, fin da bambina, quando sua madre dal paese la portava al caffè Centrale, sulla piazza del paese, e insieme passavano i più bei momenti della settimana, sua madre col suo caffè senza zucchero, lei con la sua pallina ai mirtilli. Ricordava con affetto quei momenti. In realtà, dal palazzo dove abitavano al caffè erano poche decine di metri, ma a lei sembravano una distanza enorme, che sua madre solcava col suo passo elegante e dimesso, da regina campagnola. "Signora...", "signorina Alida"... Le sembrava di rivedere l'accenno di inchino del vecchio proprietario del caffè mentre ve-

niva loro incontro, e poi nel farle accomodare al loro tavolo, l'ultimo in fondo, nella saletta rivestita di carta arabescata dai toni rosso veneziano, smorzati da un alone di consunta vecchiezza.

Leccando giudiziosamente il suo cono gelato, in barba ai divieti dell'amministrazione, Alida si avviò verso la via dei negozi. Le piaceva mescolarsi alla gente che passeggiava avanti e indietro senza scopo. Alle ragazze in jeans che si facevano largo schierate a tre per tre col passo svelto, cadenzato, come chi ha qualcuno che lo aspetta, o dal quale fuggire; salvo poi arrestarsi d'un tratto davanti a un portone, darsi di gomito e ridere di nulla. Le piaceva sentirsi ancora giovane. Una laurea, una famiglia, due figli, e ora l'azienda sulle spalle non facevano di lei una donna "arrivata". Certo, manteneva quel suo decoro di donna di paese, e se le capitava di vedersi riflessa in una vetrina, quasi si ritraeva, come se temesse di mettersi in mostra. Ma quello che vedeva le piaceva. Le gravidanze non l'avevano sformata. La gonna le scendeva giusta sui fianchi ben modellati, e le gambe snelle sgusciavano libere in un fruscio di collant morbidi e brillanti.

Fabio, Leonardo. Pensava ai suoi bambini. A quell'ora Maria doveva già essere andata a prenderli alla fermata. Leonardo che le correva incontro sventolando l'album da disegno. I suoi disegni a cera. Quei tratti forti, quasi disperati, che sprizzavano una voglia di vivere che nessuno di loro, né Fernando né lei, avevano mai avuto. Non a quel modo. Così esuberante. Rideva sempre. Sempre per terra, si rotolava nella sabbia, inseguiva i gatti dei vicini, si arrampicava sui pini del vialetto, ci stava le giornate intere, d'estate. Cosa aveva disegnato quel giorno. Ancora le caprette? O la loro casa, con mamma e papà? Papà sempre troppo piccolo, però, e in

disparte. Fernando ci si arrabbiava. Si sentiva escluso. Ma lui era così, lunatico, aggressivo anche, se l'intera realtà, per qualche motivo, cessava di far centro su di lui. Ma Leonardo, povero figlio, che poteva farci?

Si fermò davanti a un negozio di guanti. Vendevano delle cosine preziose, di capretto fine, cucito a mano. Lei non portava guanti. A casa sua, le avevano insegnato la sobrietà.

Erano proprio belli. Scamosciati, stretti al polso da un morbido elastico arricciato a coulisse. Sulle sue mani affusolate si sarebbero avvolti come una seconda pelle, proteggendola dalla brezza fresca della sera. Mancava poco all'autunno. D'istinto, si guardò intorno e rabbrivì. Il sole tramontava svelto, in quella stagione, e in un attimo era sera. Quei guanti le avrebbero proprio fatto comodo... Guardò il prezzo. Sul cartellino, una strisciolina quasi invisibile, era scritto in cifre così minuscole che dovette strizzare gli occhi per distinguerlo, e a quel punto le sembrò tanto esagerato da farla balzar via dalla vetrina come colpita da una scossa.

Guardò all'interno. Un'ultima occhiata a quel luogo di delizie. Vedendola, il commesso si avvicinò all'ingresso e le aprì la porta, una di quelle belle porte a vetri con gli infissi leggeri, che scivolano sui cardini con un fruscio impercettibile di cose vecchie e ben conservate.

– La signora ha visto qualcosa che le piaccia?

Alida osservò il mobili antichi, di noce scuro, i cassettoni allineati dietro l'elegante bancone coperto di astucci di cartone, taluno aperto, col suo contenuto che sembrava origliasse d'attorno. Gli piacevano quei colori pastello, il foulard di seta cremisi che formava una sorta di soffice rosa su un angolo dello scaffale.

– Vorrei guardare, se non le dispiace.

L'uomo si scostò, discreto. Scivolò dietro il bancone

e aprì per lei una quantità di scatole, di astucci che odoravano ciascuno di un profumo diverso. La pelle conciata, disse, acquisisce il profumo dell'artigiano che l'ha lavorata. Nessun paio di guanti è uguale ad un altro.

Alida era confusa. Ne provò una decina. Di pelle, di filo bianco di scozia. Per ultimo, volle mettere il paio che aveva ammirato in vetrina.

– Le stanno perfettamente. Se mi permette, signora, una persona fine come lei non dovrebbe privarsi di un complemento come questo. Lei non ha mai portato guanti, non è vero?

– Solo da bambina... di lana... sulla neve.

Alida era emozionata.

– Li prenda. Me li pagherà poi. Sono sicuro che non ne saprà fare a meno.

– Non... non so. Non ero entrata per comprare...

– Lo consideri un omaggio. Alle sue belle mani.

Il vecchio prese i guanti, e senza dir niente li ripiegò nell'astuccio. Da uno stretto cassetto sotto il banco tolse una striscia di carta da regalo di un bel colore granata, col tagliacarte ne ricavò quanto bastava, e con pochi tocchi ne fece un grazioso pacchettino, che richiuse con una elegante etichetta adesiva.

– Ecco, signora.

Alida esitò ancora, poi prese il pacchetto e se lo strinse in seno, senza volere.

– Io... verrò presto. Non si preoccupi.

– Con suo comodo, signora. Noi siamo qui.

Alida uscì dal negozio col suo pacchettino stretto al petto, rossa in viso ed emozionata come una bambina che abbia rubato delle caramelle. Amava quegli angoli di Verona, sopravvissuti all'invasione dei negozi di scarpe

o di biancheria, alle jeanserie, alle anonime librerie dove assonnati commessi sollevavano appena lo sguardo dal terminale, parlottando di cose loro dietro la cassa.

Ci avrebbe portato i suoi bambini, un giorno o l'altro. Leonardo aveva giusto bisogno di un paio di guanti di lana. Era un ragazzino gracile, così magro che quando lo vedeva montare sul pullman della scuola, la mattina, aveva paura di vederlo restare schiacciato sotto il peso dello zainetto. Dal finestrino, la salutava con quel suo gesto tutto suo, sventolando la mano su e giù, e a lei saliva un groppo in gola nel riconoscere il suo stesso gesto di bambina. Gli altri ragazzi lo prendevano in giro, per questo. Sono crudeli, i bambini. Tormentano chi non saluta come tutti gli altri. Tormentano per una infinità di cose. Alida se ne era accorta. Vedeva il bambino esitare, non prendeva posto volentieri, e gli altri ridacchiavano, nascondendosi il viso con le mani se lei li guardava.

Non aveva atteso che Leonardo si confidasse. Una mattina lo accompagnarono insieme alla fermata. Lei aveva preferito non salire, avrebbe pianto, ne era sicura. Era troppa la rabbia che aveva in corpo. Fernando invece non aveva di questi problemi. Gli bastò prenderli uno a uno, fissarli negli occhi con quel suo sguardo che sapeva assumere a volte, da mastino. Lo stesso sguardo freddo e determinato con cui al poligono fissava il bersaglio dietro il mirino della Smith & Wesson. Che non succeda mai più, disse. Poi rimise gli occhiali a specchio, fece un cenno all'autista e si girò verso l'interno, a salutare suo figlio, che gli rispose intorrito. Scese dal pullman, passò in mezzo alla piccola folla di mamme, tate e nonni che alla scena erano rimasti come paralizzati, diede il braccio a sua moglie e se ne tornò verso casa, alla Porsche che lo aspettava col motore acceso sull'ingresso. Da quel giorno, Leonardo non era più tornato a casa

con gli occhi rossi.

Alida guardò l'orologio. Mancava poco alle sei. Aveva giusto il tempo per passare dalla pizzicheria. Voleva comprare qualcosa di speciale per Fernando. Non mangiava quasi più niente, e forse un misto di formaggi stagionati gli avrebbe riportato un po' di appetito. Anche un mezz'etto di pancetta coppata. Quella aromatizzata alle erbe che piaceva solo a lui. Fresca fresca, tagliata a mano a fette sottili.

Seguiva la strada solita. Da piazza Erbe svoltò per via Cappello. Passò davanti alla pasticceria con un sospiro. Si fermò alla vetrina del Minotauro, sbirciò le copertine dei libri in vetrina. Entrò. Alla cassa Francesca Panerai sgranò gli occhi. Posò i pacchettini per venirle incontro, ma Alida le fece cenno di no. L'aspettava, finisse pure. Francesca era una donna gentile. Piuttosto alta, portava i capelli neri e ondulati divisi da una scriminatura a tre quarti, alla moda degli anni trenta. Di carnagione, era chiara, e ciò dava al suo viso allungato, in contrasto col nero corvino dei capelli, appena segnato dal chiaro di qualche capello ingrigito, una luminosità viva e cordiale.

– Mi fa piacere rivederti, – la salutò. – Dove sei stata tutto questo tempo?

Alida piegò il capo di lato, come a scusarsi.

Francesca terminò di confezionare i pacchetti, poi uscì dallo sgabuzzo e l'abbracciò, con una stretta lieve.

– Non vuoi vedere la novità? Vieni...

La accompagnò al piano superiore. Un labirinto di stanze coperte di scaffali. C'era anche uno stanzone dove campeggiava un grande tavolo con le offerte scontate. Vecchi romanzi che nessuno ricordava, guide a paesi

e regioni lontane dalla copertina ingiallita. Meno 50, meno 80 per cento...

– Vieni.

Il labirinto si snodava per altre due o tre giravolte, attraverso il reparto dei libri di cucina, quello dei libri per bambini, delle enciclopedie in saldo... infine, in fondo a uno stretto corridoio, Alida avvertì come un chiarore diverso. Una stanza grande e luminosa, travi a vista, alogene minuscole che irradiavano una luce diffusa e limpida, solare. In capo al locale, dove erano allineate una cinquantina di comode poltroncine, un tavolo coperto di un drappo verde. Di fianco, una lavagna a cavalletto, di quelle con i fogli che si strappano. E una scritta a pennarello che parlava di un prossimo incontro. La presentazione di un libro.

– Che ne dici? Ti piace?

A Francesca brillavano gli occhi. Era tanto che non vedeva l'amica, e il pensiero di averla attirata fin lì, nel cuore del suo luminoso labirinto di libri, e potersi finalmente godere la sua compagnia, le dava una sorta di ebbrezza.

– Oh, Francesca... è... è splendido. Ci fate tante cose?

– Presentiamo libri, soprattutto. Ma si fa anche altro: mostre, incontri con psicologi, gente che ha storie da raccontare...

– Io... Ho sempre un sacco di cose. Sai, ora lavoro...

– Non dire niente. Dobbiamo rivederci. È assolutamente necessario.

Alida non seppe trattenere un moto di entusiasmo. Abbracciò l'amica e se la strinse al petto, felice. Come

quando, senza motivo, si tenevano strette strette sui gradini del liceo, prima di entrare. A volte piangevano. Così, senza motivo. Per un'interrogazione andata male, per una compagna che le aveva ferite, per un ragazzo carino che non le degnava... E anche allora, senza motivo, piansero. Ne aveva fatta di strada, le disse Francesca, asciugandosi le lacrime. Ma non le chiese se fosse felice. Certe cose, tra amiche non si chiedono mai. Alida invece non disse nulla. Piangeva e pensava. Non pensava a nulla, e questo era tutto quello che le veniva.

– Verrai all'incontro di giovedì?

Accennò alla lavagna.

– È un tipo interessante. E ci sarà un sacco di gente bella.

– Ma...

– Promettimi!

Alida esitò. Pensava all'ufficio, alla casa. Ai bambini. Ma poi decise:

– Va bene. Contaci.

– E non prenderti impegni per il dopo. Cena e dopocena...

– Promesso.

E nel promettere, non si accorse che non l'aveva nemmeno sfiorata il pensiero del marito.